

## La svolta a destra dei maestri cattolici. L'ingloriosa fine dell'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo"

### The turn right of Catholic teachers. The inglorious ending of the Italian Teachers' Association "Nicolò Tommaseo"

ANDREA DESSARDO

*Despite the excellent results achieved by the Italian Teachers' Association "Nicolò Tommaseo" during the First World War as for activities, number of members and public presence, the association of catholic teachers went towards a sudden break up. The crisis preconditions, as the paper proves, are previous to the power seizure of the fascism and lie in the different opinions expressed about the minister Gentile's school reform by the catholic teachers and by their political representatives of the Popular Party. In 1924 the "Nicolò Tommaseo" definitively lined up on the fascist side, remaining isolated in the catholic movement.*

**KEYWORDS:** TEACHERS, CATHOLIC MOVEMENT, FASCISM, TRADE UNIONISM, AFTERWAR

#### Divergenze sulla libertà d'educazione

All'indomani della Grande Guerra sembrava pacifico che l'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo"<sup>1</sup> divenisse un satellite del neocostituito Partito popolare<sup>2</sup>: vi aderì il suo presidente Giuseppe Micheli<sup>3</sup>, nel 1920 nominato ministro dell'Agricoltura nel governo Nitti, e vi aderirono tanti degli uomini politici che avevano sostenuto l'associazione dei maestri cattolici fin dalla sua nascita nel 1906: Filippo Meda<sup>4</sup>, Livio Tovini<sup>5</sup>, Cesare Nava<sup>6</sup>, Luigi Montresor<sup>7</sup>, Antonio Baslini, Angelo Mauri<sup>8</sup>, per citarne solo alcuni in ordine sparso; e anche lo stesso don Luigi Sturzo<sup>9</sup>, che della "Tommaseo" presiedeva la federazione siciliana. Quel matrimonio invece non resse. Può dunque essere di qualche interesse indagare sulle motivazioni di questo inatteso divorzio e sulle conseguenze che ebbe dopo che i maestri cattolici – mal consigliati dai loro dirigenti – preferirono aggiungere la loro associazione al carro del fascismo che, in breve tempo, la soffocò fino a costringerla a sciogliersi nel 1930.

All'indomani della Grande Guerra sembravano esservi tutte le premesse per la piena e durevole affermazione

della "Nicolò Tommaseo" nel mondo sindacale. Diversamente dalla sua principale concorrente, l'Unione magistrale nazionale<sup>10</sup> da cui era nata per scissione, la "Tommaseo" durante la guerra non solo era cresciuta nel numero degli iscritti (tra il 1913 e il 1915 passò da circa quattordicimila soci a circa ventimila<sup>11</sup>, mentre l'Umn scese contestualmente da ventottomila a poco più di diciottomila), ma aveva saputo accreditarsi come una forza di popolo e patriottica, pienamente leale alle istituzioni dello Stato, ottenendo il pubblico riconoscimento da parte delle autorità. Per la prima volta, infatti, nel 1916 un ministro del Regno, Francesco Ruffini, titolare della Pubblica Istruzione, aveva preso parte a un suo congresso<sup>12</sup>, quello regionale del Piemonte, tenuto a Torino il 15 e 16 ottobre, dedicando ai maestri cattolici parole di stima e fiducia che non erano di semplice circostanza. Per contro l'Unione magistrale era lacerata al suo interno, con la componente socialista che andava vieppiù radicalizzandosi su posizioni non solo antireligiose, ma spesso antinazionali.

Il grande sciopero dei maestri italiani proclamato nel giugno 1919 rese più duro il contrasto fra le due

associazioni. Esso fu dichiarato dall'Umn l'11 giugno mentre la "Tommaseo", reduce dal congresso nazionale terminato appena due giorni prima, il 9, era impegnata a Roma per discutere con il ministro Berenini la rimodulazione delle tabelle stipendiali: e questa dichiarazione unilaterale fu giudicata dai maestri cattolici, non proprio a torto, un atto di slealtà. E tuttavia, fallite le trattative al Ministero, anche i tommaseisti aderirono allo sciopero, protraendolo anzi per due giorni più a lungo dei colleghi laici, e lottando per l'aumento degli stipendi anche ai maestri dei piccoli centri. La possibilità che i maestri scioperassero aveva da sempre avuto «un sostrato poco meno che osceno»<sup>13</sup>: che poi a farlo fossero i cattolici, era addirittura inconcepibile<sup>14</sup>. Ma invece che essere la premessa per la conquista di un ruolo di primo piano nella scena politica italiana, fu forse il canto del cigno, l'ultimo atto degno di nota di un'associazione professionale che sarebbe morta di lì a pochi anni; a causa del fascismo, certo, ma con esso complice, quasi vittima di un complesso di Stoccolma.

Il congresso nazionale del 1919, che si tenne a Modena dal 7 al 9 giugno, chiuse infatti quella che in seguito fu ricordata come l'età dell'oro della "Tommaseo", cioè la presidenza di Giuseppe Micheli<sup>15</sup>, iniziata nel 1911 in un momento di grave crisi identitaria dell'associazione e conclusa, come si è detto, portando i cattolici alla guida del movimento magistrale italiano e alla perfetta integrazione nella società, superando il dissidio che aveva per decenni contrapposto i cattolici alle istituzioni del Regno sabauda, e particolarmente sentito in campo educativo. Fin dai primi mesi della sua presidenza Micheli era stato un abile tessitore di relazioni trovando alla "Tommaseo" copertura politica in Parlamento, sostegno organizzativo e finanziario da parte delle associazioni di Azione cattolica e personalmente dal papa<sup>16</sup>, e il riconoscimento sostanziale da parte dei vescovi; ma Micheli non ebbe, nella "Tommaseo", eredi alla sua altezza. Dopo la sue dimissioni al congresso di Modena, si susseguirono presidenze brevi e poco incisive che aprirono la strada all'imporsi, come figura forte, di Adelfo Negretti, il segretario generale che Micheli aveva fatto assumere all'inizio del 1912, e che presto, avendo sull'associazione un'influenza addirittura deleteria, si rivelò favorevole al fascismo portando alla rottura col Partito popolare e col movimento cattolico.

Giuseppe Micheli indicò come suo successore Cesare Nava. Ma il deputato milanese dovette subito rinunciare perché già il 26 giugno 1919 fu nominato ministro per le Terre Liberate, venendo temporaneamente sostituito da un comitato di parlamentari amici della "Tommaseo"<sup>17</sup> coordinati da Livio Tovini, il quale nell'ormai lontano 1900 s'era fatto promotore della fondazione della Lega magistrale nazionale<sup>18</sup> che, a dispetto del nome, era però limitata a poche sezioni nel Nord Italia. Poteva dunque sembrare che la "Nicolò Tommaseo" tornasse nell'alveo di quel cattolicesimo lombardo che l'aveva sostenuta all'inizio della sua storia, all'ombra dell'Editrice La Scuola e del settimanale «Scuola italiana moderna»<sup>19</sup>. Ma presto nello stesso mondo cattolico si affermarono punti di vista tra loro divergenti.

A opporre i maestri della "Tommaseo" ai loro naturali protettori del Partito popolare fu la posizione da prendere sulla libertà d'educazione<sup>20</sup>. Per il Ppi costituiva uno dei cardini del suo programma, dai maestri, al contrario, era considerata pericolosa: la grandissima maggioranza di loro, infatti, era composta di dipendenti pubblici, impiegati nelle scuole dello Stato (anche sull'avocazione<sup>21</sup>, nel 1910-11, s'erano verificati nella "Tommaseo" dei duri contrasti che, come accennato, avevano portato l'associazione in una crisi che solo la nomina di Micheli aveva saputo ricomporre), e vedeva perciò con preoccupazione la concorrenza che avrebbero potuto fare le scuole private. È questa una situazione che vale la pena di sottolineare: paradossalmente proprio dai maestri cattolici si alzò l'opposizione a uno dei punti principali della dottrina sociale della Chiesa, una delle ragioni di scontro più duro tra la Chiesa e lo Stato, la libertà d'educazione. Una posizione di una sorprendente laicità, anche se mossa da ragioni piuttosto pragmatiche e materiali.

Il problema emerse a partire dal 1920, fin dal congresso che la "Nicolò Tommaseo" celebrò a Trento alla presenza di Luigi Credaro<sup>22</sup>, in quel momento commissario generale civile per la Venezia Tridentina<sup>23</sup>, ma nel 1901 fondatore e primo presidente dell'Unione magistrale nazionale e dal 1910 al 1914 ministro della Pubblica istruzione, autore della legge che, avocando le scuole elementari allo Stato, le aveva in molti casi sottratte all'influenza dei parroci e delle comunità religiose.

Tema principale di quel congresso fu appunto la libertà d'insegnamento, caposaldo del programma del Ppi, sicuro di poter cavalcare la "Tommaseo" per farne un suo satellite. La libertà d'insegnamento era una vera e propria «questione di principio e di diritto», che «aveva trovato il consenso di tutti i cattolici italiani, intransigenti e transigenti, cattolici democratici e moderati, che su altri problemi erano invece fortemente divisi»<sup>24</sup>. L'educazione dei figli infatti, secondo quello che G. Tognon chiama il «buon senso cristiano»<sup>25</sup>, spettava indubitabilmente ai genitori, ed esso era «inalienabile e intangibile». Eppure proprio la "Tommaseo" – non tutta, ma una sua componente non trascurabile – vi si oppose.

L'opportunità di votare un ordine del giorno che sostenesse le posizioni in merito del Partito popolare fu duramente contrastata soprattutto dalle sezioni piemontesi, quelle tradizionalmente più schierate per una rigorosa laicità dell'associazione, pur ovviamente nella cornice della comune ispirazione religiosa. L'avevano in particolare dimostrato quando, nel 1909, era stato eletto presidente nazionale della "Tommaseo" il torinese Felice Mattana<sup>26</sup>, un maestro di scuola elementare (mentre fino ad allora – e anche dopo, da Micheli nel 1911 e poi coi suoi successori fino al 1924 – la presidenza era sempre spettata a un deputato; parimenti per l'Umn); la breve presidenza Mattana s'era caratterizzata per il deciso rifiuto di ogni supporto sia dalla politica che dalla Chiesa gerarchica, lottando per la piena autodeterminazione dei maestri cattolici e dunque orientando la linea della "Tommaseo" in chiave strettamente sindacale, apolitica e aconfessionale. Non è questa la sede per parlarne, ma Mattana fu sfiduciato già nel 1910 proprio perché l'*élite* del cattolicesimo lombardo, bresciano in particolare, che aveva guidato la nascita della "Tommaseo", lo isolò, gettando l'associazione magistrale in una crisi risolta, come detto, soltanto con l'elezione di Giuseppe Micheli. Questa parentesi per spiegare che la diversità di sensibilità religiose e politiche era sempre stata una caratteristica della "Tommaseo" e la sua principale debolezza.

Ma torniamo al 1920. Nelle settimane precedenti all'apertura del congresso di Trento sull'argomento della libertà d'educazione insisté molto «Scuola italiana moderna»<sup>27</sup>, il settimanale dell'Editrice La Scuola (che per anni era stato il megafono della "Tommaseo", provando pure a dettarne la linea), con l'obiettivo di

preparare il terreno al dibattito congressuale a favore di quel "modello bresciano"<sup>28</sup> che era nel frattempo confluito nel Ppi: diversi furono gli interventi anche a firma di Maria Magnocavallo<sup>29</sup>, attesa a Trento con una delle relazioni principali (*L'indirizzo della scuola e l'esame di Stato*, che risentiva molto della lezione di Giuseppe Lombardo-Radice).

A contestare la relazione della Magnocavallo a Trento fu soprattutto il delegato della sezione di Torino Pasquale Milone: egli trovava che un regime di libertà scolastica avrebbe introdotto gravi sperequazioni nel trattamento economico e giuridico degli insegnanti, tradendo così la missione principale della "Tommaseo", che egli concepiva – così come il suo amico e collega Mattana – rigorosamente sindacale e indipendente da influenze politiche di qualunque tendenza: Milone, contestando Maria Magnocavallo, sostenne che «con la propaganda per la scuola libera perderemo proseliti»<sup>30</sup>. Contro di lui parlarono Orlando Gastaldelli di Verona e Carlo Zandoni<sup>31</sup> di Milano («La libertà della scuola è un corollario della libertà di stampa e di coscienza, è il patrimonio delle nazioni più civili»), ma poi intervenne Felice Mattana: «Le critiche alla scuola di Stato si fanno e si stampano a titolo di studio, ma un congresso di maestri non vi deve sottoscrivere». L'inopportunità di trattare sulla libertà d'insegnamento aveva, oltre a motivazioni politiche, anche ragioni tattiche, in quanto avrebbe alienato alla "Tommaseo" i consensi di quanti – magari un po' freddi dal punto di vista dell'adesione alla fede – erano delusi dall'Umn e dal Sindacato socialista, e ciò proprio alla vigilia delle elezioni per il rinnovo dei consigli scolastici provinciali. La laicità procedurale di Mattana giungeva fino al punto di chiedere, con straordinario senso democratico, che anche le assunzioni nelle scuole private fossero operate attraverso concorsi pubblici.

Mattana espresse il suo pensiero sulla libertà d'insegnamento anche in un'interessante lettera al presidente della sezione romana Everardo Andreasi Bassi in preparazione del congresso di Trento, il 28 aprile 1920: «Oltre ad essere questione ideale, è anche questione pratica, di carriera»<sup>32</sup>. Mattana si diceva in linea di principio assolutamente a favore della libertà d'insegnamento, «corollario e complemento di tutte le altre libertà statutarie: libertà di pensiero, di parola, di

stampa ecc.», ed era pure contrario al monopolio statale dell'istruzione, che considerava addirittura «la più intollerabile delle tirannie», poiché «l'educazione e l'istruzione non possono monopolizzarsi come il sale e il tabacco». Eppure la “Tommaseo”, secondo lui, avrebbe fatto meglio a non occuparsene, per non essere costretta ad agire sul terreno politico, da cui doveva rimanere estranea, limitandosi a difendere i diritti economici e giuridici anche dei maestri delle scuole private, senza alcuna differenza con quelli delle pubbliche.

Il congresso di Trento si chiuse con l'approvazione di un ordine del giorno di compromesso presentato congiuntamente da Mattana e dalla Magnocavallo, dai contenuti piuttosto vaghi:

riconoscendo che la funzione educativa spetta anzitutto ai genitori per diritto preconstituito di natura e allo Stato come funzione integrativa e costitutiva vincolata dall'obbligo di rispettare gli indirizzi morali informanti la coscienza sociale; riconoscendo che la libertà morale del figlio non può affermarsi se non attraverso il rispetto della libertà di coscienza del genitore, e che quindi la scuola deve essere come il prolungamento e la continuazione dell'educazione della famiglia e il maestro rappresentante del padre, suo mandatario, per perfezionare e compiere la funzione educativa; invoca opportuna riforma dell'ordinamento scolastico tendente a superare le frequenti discontinuità direttive religiose morali tra la scuola di Stato e famiglia sicché sia l'efficacia e il prestigio della scuola e del maestro per il rispetto ai diritti imprescrittibili dei genitori nell'educazione della loro prole e delibera di riservare il suo giudizio sull'esame di stato quando sarà fatto di pubblica ragione il relativo progetto.

Si trattava di una sintesi che, riconfermando la posizione cattolica ufficiale, riconosceva tuttavia pragmaticamente un qualche ruolo anche allo Stato, che gli intransigenti avrebbero voluto invece semplice spettatore davanti all'iniziativa privata.

Mattana uscì sostanzialmente sconfitto, ma riuscì a evitare il boicottaggio delle sezioni piemontesi, che avevano addirittura minacciato di abbandonare il congresso. Le divergenze in seno alla “Tommaseo” non passarono inosservate e l'associazione magistrale fu aspramente criticata da «La Civiltà cattolica». La rivista dei gesuiti riteneva infatti che «sinora la direzione della “Tommaseo” non ha fatto nulla per difendere l'educazione cristiana nella scuola primaria pubblica, e la necessaria libertà della scuola cristiana e nessuna

determinazione pratica su questo riguardo è stata presa dal Congresso»<sup>33</sup>. Le critiche mosse dalla rivista all'ordine del giorno votato dalla “Tommaseo” confermano il giudizio espresso da G. Tognon a proposito del crescere delle aspettative e delle pressioni dell'intransigentismo cattolico attorno al Partito popolare, a poco a poco che esso aumentava i suoi consensi, affinché esso potenziasse il contenuto confessionale delle sue rivendicazioni e approfondisse i suoi indirizzi ideologici: «Il cartello delle scuole private trovava certamente nell'esame di stato l'occasione per un riconoscimento indiretto della propria funzione»<sup>34</sup>. Posizioni più progressiste ed eterodosse come quelle di Mattana e delle sezioni piemontesi rischiavano così di trovare sempre meno posto nella “Tommaseo”, che si percepiva ormai sempre più come “braccio” del Ppi nel mondo della scuola, quasi un'organizzazione collaterale al partito.

A Trento fu riconfermato alla presidenza Cesare Nava, tornato disponibile dopo la fine della sua breve esperienza di governo. Per la prima volta nella storia della “Tommaseo” la presidenza, fino ad allora sempre votata in maniera plebiscitaria o direttamente per acclamazione, parve davvero contendibile: Cesare Nava vinse su Antonino Anile<sup>35</sup> (nel 1922 ministro della Pubblica istruzione – primo cattolico in tale veste – in entrambi i governi Facta, e nel 1919 sottoscrittore dell'*Appello per un Fascio di Educazione nazionale* di Giuseppe Lombardo-Radice) con 6498 voti contro 4899. Anticipiamo che Nava già nel 1921 entrò in contrasto con il Ppi, che alle elezioni politiche anticipate di quell'anno preferì non ricandidarlo poiché, in occasione delle amministrative di Milano, si era schierato a favore di un blocco dei moderati in chiave antisocialista non condiviso dal partito. Un problema per la “Tommaseo”, evidentemente.

### **Il congresso di Palermo e la rottura col Ppi**

Nonostante il compromesso raggiunto a Trento, la questione della libertà d'insegnamento rimase aperta, come si vide in occasione del congresso nazionale celebrato nel 1921 a Palermo. Il nuovo presidente della sezione di Torino, Bartolomeo Vogliolo, con una lettera aperta a «Scuola italiana moderna» diffidò dal riproporre il tema a Palermo, un tema caro in particolare alle sezioni lombarde, arrivando persino a minacciare la secessione

della federazione piemontese. E scrisse inoltre personalmente al segretario generale dell'associazione, Adelfo Negretti, eletto deputato nel 1919 e nel 1921 (le elezioni si tennero a settembre, pochi giorni dopo la chiusura del congresso): «La scuola libera è questione politica e la trattino i partiti politici. Certamente noi Piemontesi siamo pronti a scindere le responsabilità, l'avvenire dirà chi ha ragione. Finché nei nostri congressi non è entrata la politica, furono sempre esemplari per serietà, unanimità, ecc. Se la politica ci porterà la disgregazione, faremo buon giuoco ai nostri avversari. Lei sa che la maggior parte dei maestri è avversa a queste questioni»<sup>36</sup>. Aggiungendo sibillantemente: «Se il P.P.I. osteggia le nostre questioni, noi abbiamo buone persone che militano in altri partiti pronte a favorirci» e «in caso di... scissione, abbiamo già persone in vista che ci proteggeranno in Parlamento».

Nonostante i patti – nel programma non compariva alcun cenno alla libertà della scuola – in sede di congresso lo stesso Negretti, senza nemmeno averne titolo in quanto, come segretario, era dipendente e non socio della “Tommaseo”, presentò un ordine del giorno sul tema. È verosimile che lo fece su pressione – magari anche soltanto implicita – di don Sturzo, presidente della federazione siciliana e generoso finanziatore del congresso con una donazione personale di ben 5.000 lire<sup>37</sup>; certo è che, alla vigilia delle elezioni politiche in cui era candidato, ci teneva a mettersi in mostra con la dirigenza del suo partito, come in molti sottolinearono. «Vita magistrale», la rivista della sezione di Torino, commentò infatti: «Il segretario generale volle servirsi di questo mezzo per rialzo delle sue azioni presso gli amici politici, e parecchi delegati vollero preoccuparsi più di interessi di natura politica che di quelli della classe»<sup>38</sup>. Conseguentemente le sezioni piemontesi decisero di disertare il congresso nazionale del 1922, che si tenne a Lucca.

A Lucca si concluse l'evanescente presidenza di Cesare Nava, mai davvero incisivo nella vita dell'associazione, e nel 1921 scaricato dal Ppi. A succedergli fu eletto Angelo Mauri, che però rifiutò l'incarico, in quanto da poco nominato ministro dell'Agricoltura. Così prese definitivamente il sopravvento il segretario Adelfo Negretti, che usò la “Tommaseo” ai fini della propria

carriera politica: dapprima nel Ppi, poi nei ranghi del nascente regime.

### **Il congresso di Zara e l'abbraccio del fascismo**

Dopo il vano congresso di Lucca, nel 1923 non fu possibile convocarne alcuno per i dissidi apertisi nel frattempo in seno al Partito popolare che, in quell'anno, al congresso di Torino<sup>39</sup>, decise di togliere il sostegno al Partito nazionale fascista al governo. Altri vivaci motivi di contrasto tra Ppi e “Tommaseo” riguardavano la riforma Gentile<sup>40</sup>. Il partito, com'è noto, la contestò rilevandone l'impostazione fondamentalmente areligiosa pur nascosta dietro la strumentale reintroduzione dell'obbligo dell'insegnamento della religione cattolica; viceversa i maestri della “Nicolò Tommaseo” riservarono al ministro della Pubblica istruzione un'accoglienza più che buona e a tratti persino entusiastica, come si può leggere sulla stampa associativa dell'epoca. Le divergenze, insomma, andavano crescendo, rendendo assai complicata la conduzione ordinata e coerente di un congresso di maestri cattolici, di cui il Ppi intendeva fermamente rimanere il riferimento parlamentare.

Il rapporto si ruppe definitivamente quando, nel febbraio 1924, il Partito popolare rese nota l'esclusione di Adelfo Negretti dalle sue liste elettorali in vista delle consultazioni del 6 aprile. Negretti protestò che la sua esclusione fosse da ricondurre principalmente, se non unicamente, alla sua piena approvazione, in qualità di segretario generale della “Nicolò Tommaseo”, della riforma della scuola, in effetti appoggiata dalla gran parte dei maestri cattolici, e per questo, con una lettera aperta a Giulio di Rodinò pubblicata su «Il Popolo» il 16 febbraio 1924, rassegnò platealmente le sue dimissioni da quel partito «in cui l'equivoco, l'intrigo e la faziosità sono elevati a sistema»<sup>41</sup>. L'indomani il giornale rispose spiegando che il motivo per cui egli non veniva ricandidato era che non aveva seguito la linea concordata nella discussione sulla legge Acerbo<sup>42</sup>, accodandosi a Cavazzoni. Proprio il dibattito sulla nuova legge elettorale portò infatti alle dimissioni di don Sturzo dalla segreteria del partito, dimissioni caldamente raccomandate dalla Santa Sede per la non più sanabile spaccatura del Ppi tra coloro che avevano votato per la fine della collaborazione con Mussolini e gli altri, i filofascisti<sup>43</sup>. Era chiaro che

ormai la “Tommaseo” stava con i secondi: con Filippo Crispolti<sup>44</sup>, Egilberto Martire, Stefano Cavazzoni.

Fu così che, espulso dal Partito popolare, Adelfo Negretti cercò la sua rivalse, provando a cattivarsi le simpatie del fascismo. L’occasione gli venne dal congresso nazionale del 1924, che fu organizzato letteralmente senza badare a spese. Come fu infatti reso noto al consiglio nazionale del 6-8 gennaio 1925, l’anno sociale 1924 si chiuse con un passivo di oltre 50.000 lire (al 30 giugno 1924, prima del congresso, il disavanzo era già comunque di quasi 30.000 lire, per l’esattezza 29.972,90)<sup>45</sup>.

Il 14 marzo 1924 la commissione esecutiva dell’associazione magistrale cattolica deliberò di tenere il congresso a Zara, cogliendo l’occasione del cinquantenario della morte del dalmata Nicolò Tommaseo<sup>46</sup>, nativo di Sebenico (città assegnata dal trattato di Rapallo al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni). La motivazione storica, legata al nome dell’associazione e ai valori cui essa si rifaceva nel ricordo dell’intellettuale dalmata, cattolico ed eroe del Risorgimento, sfumava però nella rivendicazione irredentista, mostrandosi da subito fin troppo esposta al rischio di contaminazione nazionalista, come intuirono le sezioni toscane che, avendo votato contro la proposta, decisero poi di disertare l’appuntamento. E in effetti quel congresso rappresentò solennemente una scelta di campo: la “Tommaseo” aveva preferito i fascisti ai popolari.

L’impostazione e la stessa organizzazione logistica del congresso zaratino<sup>47</sup> danno conferma dell’indirizzo sconsiderato preso dall’associazione. La *Guida ricordo agli ospiti congressisti*<sup>48</sup> edita da Remo Sandron – che già aveva omaggiato in modo analogo i congressisti di Palermo nel 1921 – in occasione del «pellegrinaggio magistrale a Zara» (così veniva definito l’appuntamento) ce ne dà un’idea esaustiva. «La manifestazione – si annunciava nella presentazione, simbolicamente datata 24 maggio – dovrà assurgere a rito di celebrazione patriottica, perché i maestri italiani, recandosi nella capitale della Dalmazia, per rendere omaggio alla memoria di Niccolò [sic] Tommaseo, intendono di riaffermare l’italianità di tutta quella terra, e del suo grande figlio e, soprattutto, vogliono affermare che tutta la Scuola italiana deve informarsi ai principi spirituali del Cristianesimo e riscaldarsi allo splendore del più puro amore di Patria». Il comitato d’onore, che riempiva per

intero le pagine 5 e 6 dell’opuscolo, era presieduto da Mussolini, vicepresidente ne era Gentile insieme al suo successore Alessandro Casati<sup>49</sup> (che a Zara fu rappresentato dal sottosegretario Balbino Giuliano<sup>50</sup>). Seguiva l’elenco di tutti i membri del governo, sottosegretari compresi, delle autorità civili, militari e religiose della Dalmazia, di buona parte dei provveditori agli studi d’Italia. L’adesione al nascente regime non sarebbe insomma potuta essere più totale. Colpisce in particolare la presenza, nel comitato, anche di Edmondo Rossoni, segretario generale della Corporazione fascista della scuola, evidentemente non avvertita come un’organizzazione concorrente, ma piuttosto un’alleata (a riprova il fatto che l’Unione magistrale nazionale, ben più significativa per numero di soci, non vi compariva).

Le partenze per Zara erano fissate da Ancona o da Trieste nella giornata di sabato 6 settembre con piroscafi speciali; «il Governo, in via del tutto eccezionale, per l’alto significato che assume in questa occasione la manifestazione» aveva concesso sconti del 75% su tutti i treni per le due città d’imbarco a tutti gli iscritti. Il tetto massimo di iscritti, per motivi organizzativi, era di millecinquecento persone: un traguardo ambiziosissimo che fu comunque raggiunto. Il pellegrinaggio (diversamente dal congresso, riservato ai soci) era aperto a «tutti indistintamente gli insegnanti italiani», lasciando dunque intendere – come l’adesione di Rossoni sembra rivelare – una volontà di avvicinamento a colleghi aderenti ad altre associazioni: alla Corporazione fascista in particolare.

La domenica mattina, 7 settembre, i maestri sfilarono in corteo per le strade della città sostando in visita ufficiale al municipio e alla prefettura per lo scoprimento di una targa commemorativa<sup>51</sup>, che Balbino Giuliano commentò con toni smaccatamente sciovinisti:

Concepita l’Italia come organismo spirituale ci può esser dato che l’Italia risorga e allora la figura di Nicolò Tommaseo ritorna e grandeggia nella nostra coscienza nazionale, e l’aquila romana torna a librarsi alta nel cielo d’Europa, e l’anima nostra si sente più italiana, più latina, più umana. Questo il significato della celebrazione di oggi. Segni forieri di tempi meravigliosi si manifestano. L’Italia è in cammino; ha ripreso la marcia, l’opera sua grande di civiltà, come nel passato.<sup>52</sup>

Adelfo Negretti però riuscì a superarlo spiegando «che il mal segnato confine d'oggi, che non è per noi definitivo, ci impedisce di porgerla [la targa] in consegna a Sebenico. Ma la lapide che si inaugura reca in alto il Leone di S. Marco che attende. In basso Zara desolata perché le mancano le minori sorelle e ai lati due di esse: Sebenico e Spalato<sup>53</sup>. Il marmo e il bronzo che oggi l'Associazione consegna al Comune di Zara [...] rappresentano un programma». Il programma del congresso proseguì con la messa solenne al duomo in suffragio e onore di Tommaseo e, nel pomeriggio, con l'inaugurazione ufficiale al teatro comunale, dove il senatore Isidoro Del Lungo, che in quegli anni stava pubblicando il carteggio fra Tommaseo e Gino Capponi, tenne una *lectio* sul tema *L'italianità dalmatica di Nicolò Tommaseo*. L'indomani mattina, lunedì, visita alla città: l'opuscolo offerto ai congressisti era in effetti anche una breve guida storico-turistica ai principali monumenti di Zara, con elenco di ristoranti e caffè consigliati.

Nel pomeriggio e nella giornata di martedì 9 settembre si sviluppava la vera e propria assise congressuale. Era quasi poco più che una breve parentesi, perché il ricco programma turistico riprendeva mercoledì con una crociera attraverso le isole dell'arcipelago dalmata, partendo in serata alla volta di Fiume. Giovedì visita alla città quarnerina (ufficialmente annessa all'Italia, in virtù del trattato di Roma, appena il 27 gennaio di quello stesso 1924) e ai suoi dintorni, con ricevimento ufficiale in municipio, e quindi gita alle grotte di Postumia. Venerdì 12 settembre il "pellegrinaggio" proseguì verso Trieste e poi, per chi l'avesse desiderato, sabato c'era pure l'occasione per una visita all'Esposizione biennale di Venezia, alla città e alla laguna, ricongiungendo simbolicamente Zara e la Dalmazia ancora irredenta sotto le insegne di san Marco, per cui Nicolò Tommaseo aveva attivamente combattuto. Un vasto programma, dunque, che si proiettava sull'intero Adriatico orientale, celebrando la vittoria militare passata e preconizzando quella futura, quella definitiva. Tuttavia, bisogna segnalare che, in sede di dibattito, la relazione del vicepresidente Alfonso Ciavarella (un presidente non c'era, considerato il rifiuto di Mauri nel 1922) fu contestata, in particolare da don Giuseppe Pugno di Genova (ma altri congressisti gli diedero man forte)<sup>54</sup>, che gli rinfacciò soprattutto lo strapotere di Adelfo Negretti, il

quale aveva impresso all'associazione un inaccettabile scivolamento a destra che la stava staccando dal ramo del moderatismo cattolico da cui era stata generata.

### Processo ad Adelfo Negretti

Dal congresso di Zara, nonostante la sua fastosa grandiosità, Negretti raccolse principalmente critiche. Le sezioni della Toscana, che già avevano boicottato il congresso, il 7 dicembre 1924 arrivarono ad annunciare la loro uscita dalla "Tommaseo"<sup>55</sup>. La protesta toscana fu invero un fuoco di paglia: alla seduta del Consiglio nazionale del 6-8 gennaio 1925 – appena un mese dopo – giunse l'immediato rientro nei ranghi di tutte le sezioni minori della regione (Livorno, Carrara, Pistoia, San Miniato, Viareggio, Prato e Casentino); Firenze, Lucca e Siena<sup>56</sup> confermarono invece la loro protesta.

Al di là di ogni valutazione di natura politica, un dato sicuro, che già abbiamo segnalato, è che quella manifestazione, organizzata con lo sfarzo che abbiamo descritto, aprì una voragine nei conti, che l'associazione non fu mai più in grado di colmare. Durante la prima riunione del 1925, infatti, il consiglio direttivo dovette decretare la chiusura del foglio di collegamento «L'Istruzione primaria», in passivo di 2500 lire. Adelfo Negretti fu richiamato alle sue responsabilità: il consiglio dei delegati regionali, riunito in primavera, ne chiese l'espulsione. Le misure adottate dalla presidenza l'8 marzo 1925 sono sintomatiche: le tessere non sarebbero state più inviate in bianco alle sezioni, ma già debitamente compilate coi dati dei sottoscrittori; i pagamenti, inoltre, andavano fatti con vaglia postale direttamente alla presidenza nazionale, senza la mediazione delle federazioni regionali. Nella seduta del 28 maggio 1925 il consiglio direttivo deliberò quindi di abolire la funzione di segretario generale sostituendola con un organo collegiale alla cui presidenza fu posto il maestro trentino Mario Lazzari, con l'esplicito incarico di sanare i conti<sup>57</sup>. Altre importanti deliberazioni furono assunte dal consiglio nazionale nella riunione dell'8-10 aprile 1925<sup>58</sup>. Su proposta del bresciano Paolo Segnali si modificò lo statuto in maniera da dare ai delegati regionali un voto solamente consultivo e non più deliberativo in seno al consiglio direttivo; e si diffidavano i soci, in ossequio all'apoliticità dell'associazione, dal cumulare cariche politiche e cariche sociali.

Il 10 aprile 1925 Negretti rassegnò le dimissioni. L'ovvia impressione è che egli preferisse farsi da parte da sé piuttosto che subire l'onta dell'espulsione, che fu invocata dal consiglio nazionale ma poi scongiurata dal personale intervento proprio di Mario Lazzari. L'onore di Negretti fu salvato ponendolo alla direzione del nuovo ufficio di consulenza legale: in fin dei conti la sua più che decennale esperienza come segretario, le sue competenze e, non ultime, le sue aderenze politiche erano troppo importanti per rinunciarvi del tutto. Si dimise pure, nonostante il voto di fiducia ricevuto dai delegati regionali, il nuovo presidente nazionale Ugo Pezzato, eletto appena sette mesi prima a Zara, una figura sempre rimasta nell'ombra (anche se nel 1920, al congresso di Trento, si era segnalato per aver contestato a Negretti la scarsa puntualità della rivista sociale: e forse le sue dimissioni vanno lette come l'ammissione di non essere riuscito a mettere freno al segretario).

Così proprio Mario Lazzari assunse pro tempore la reggenza come facente funzioni. Conseguenza di questo terremoto fu il pronto ritorno nel seno della "Tommaseo" della sezione di Siena già il 6 maggio 1925<sup>59</sup>, cui seguirono anche quelle di Firenze il 18 giugno e di Lucca il 12 luglio. Su queste basi fu indetto il congresso del 1925, fissato a Orvieto per invertire la direzione di marcia e tentare di riportare la "Tommaseo" su posizioni democratiche. Forse Mario Lazzari ci sarebbe riuscito se il quadro politico, tra 1925 e 1926, non fosse precipitato nella dittatura.

«Il XIV Congresso Nazionale significhi fin d'ora e sia: Concordia d'intenti, lealtà di propositi, ascesa verso la meta!»<sup>60</sup> auspicò Lazzari convocando per settembre il congresso: come primo atto del suo mandato significativamente stabilì d'abolire l'ufficio di segretario generale, sostituendolo con un "segretariato magistrato centrale" di tipo collegiale; una scelta che condannava, nemmeno troppo velatamente, l'operato di Adelfo Negretti. Negretti, tuttavia, non uscì di scena: non solo divenne il consulente legale, ma fu posto – forse per uno scrupolo eccessivo - alla direzione proprio di quel segretario magistrato centrale che avrebbe dovuto riparare ai suoi errori.

L'operazione di austerità ebbe come corollario la messa in locazione di parte della sede sociale e l'incarico a Lazzari

di predisporre una bozza di nuovo statuto e regolamento da approvare al congresso di Orvieto.

### **Il fallimento del progetto di riforma di Mario Lazzari**

«In una parola, a Orvieto vogliamo liquidare il passato, a base di fatti»<sup>61</sup>: queste erano le premesse, estremamente eloquenti e schiette, con cui fu convocato il nuovo congresso. A tale proclama seguirono precise azioni tutte miranti a una maggior disciplina nella tenuta contabile e al rigoroso contenimento di iniziative personali non concordate con la presidenza. Il lodevole impegno profuso da Mario Lazzari, tuttavia, doveva scontrarsi nuovamente con alcune incomprensioni e, soprattutto, con il fascismo, che andava mostrando il suo volto più autoritario. Così, nonostante che le uscite in bilancio fossero diminuite di ben 20.000 lire rispetto all'anno precedente – come segnale d'austerità i pasti furono a carico dei trecento congressisti – e nonostante una modifica statutaria che avrebbe potuto garantire un maggiore controllo sia economico che democratico, l'associazione non riuscì a trarsi fuori dal tunnel che aveva imboccato. Il congresso elesse presidente Alfonso Ciavarella, vicepresidenti Maria Magnocavallo e lo stesso Mario Lazzari.

Le più rilevanti proposte di riforma avanzate da Lazzari erano quelle comprese negli articoli dal 35 al 40 del regolamento, che trattavano della figura del segretario generale o, per essere più precisi, del direttore del Segretariato magistrato centrale, la cui nomina «spetta[va] al Consiglio Direttivo su proposta del presidente generale» (art. 35). La figura era descritta con tale larghezza di particolari che risultava tagliata esattamente sulla persona di Negretti, limitando, nelle intenzioni, notevolmente la sua libertà d'azione, legata strettamente al rapporto di fiducia con il presidente. Recitava infatti l'art. 36:

Il Direttore del Segretariato magistrato centrale può non essere maestro elementare. Deve però vivere lo spirito dell'Associazione e curare nel disimpegno del suo ufficio di tenerne sempre alto il prestigio. Starà sempre agli ordini del presidente generale e serberà su tutto quanto è a sua conoscenza il segreto d'ufficio. Settimanalmente fornirà al presidente generale comunicazione scritta sulle questioni scolastiche trattate o risolte. Per eventuale delega del presidente generale

egli rappresenta ufficialmente l'Associazione nelle trattative col Ministero. Nella vita interna dell'Associazione il Direttore del Segretariato magistrale centrale non ha ingerenza alcuna.

La debolezza di un simile dettato, a ben guardare, stava però proprio nel rapporto con la figura del presidente, che Lazzari aveva disegnato misurandola su se stesso: ma un'altra persona, meno capace di disciplinare il segretario, avrebbe finito per ricadere nei medesimi errori del passato.

Proseguiva l'art. 37:

Il Direttore del Segretariato magistrale centrale non può allontanarsi dalla sede dell'Associazione senza darne avviso al presidente generale o a chi ne fa le veci. In caso di dimissioni è obbligato a comunicarle al presidente generale almeno tre mesi prima dell'abbandono definitivo dell'ufficio. Così in caso di licenziamento ne avrà il preavviso di tre mesi. Tanto nell'un caso come nell'altro al Direttore del Segretariato magistrale centrale non compete nessun diritto economico o d'altra natura.

L'art. 40 escludeva cautelativamente l'assunzione di altro personale stipendiato al di fuori del direttore del Segretariato magistrale, il cui stipendio veniva fissato dal consiglio direttivo, cui era imposto d'usare carta intestata e sigillo propri. Il consiglio direttivo, convocato subito dopo il congresso nazionale il 9 settembre 1925<sup>62</sup>, riconfermò Lazzari nella funzione di amministratore generale e Negretti in quella di direttore del segretario generale.

### Il salvataggio della "Tommaseo"

Quanto stabilito a Orvieto ebbe però vita breve, brevissima. Il 26 novembre 1925 fu infatti convocato d'urgenza a Milano un nuovo congresso nazionale, stavolta a ranghi ridotti, solo per consiglieri nazionali, delegati regionali e presidenti di sezione. L'orizzonte politico stava velocemente mutando.

Così, lì a Milano, Adelfo Negretti, tornando nuovamente in sella dopo il disarcionamento, sottopose un ordine del giorno per cui l'associazione, professando piena e leale adesione al regime, rinunciava a ogni attività di tipo sindacale offrendo la sua collaborazione alla Corporazione fascista della scuola<sup>63</sup>. Poiché molti fra i presenti si dissero contrari alla proposta (evidenziando il perdurare di sentimenti democratici tra i maestri cattolici), si decise di non metterla ai voti, dando mandato al presidente Ciavarella di prendere contatti con la

Corporazione: evidentemente null'altro che un *escamotage* per poter stringere l'accordo sopra le teste dei delegati. Fu, quello, l'atto di morte di ogni residuo di pluralismo nella "Tommaseo".

Di lì a pochi giorni, il 5 dicembre 1925, Benito Mussolini, intervenendo a Roma al primo congresso della Corporazione fascista della scuola, tolse ogni dubbio su quale futuro si prospettava per la scuola italiana:

Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo, agnostica di fronte al fascismo; esige che la scuola in tutti i suoi gradi ed in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo ed a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista.<sup>64</sup>

Mentre l'Unione magistrale nazionale chiese alla Corporazione di potersi fondere con essa e, vistasi dettare condizioni umilianti, decise di sciogliersi chiudendo entro la primavera del 1926 tutte le sue sezioni<sup>65</sup>, al contrario la "Tommaseo" tentò d'imitare l'Azione cattolica, mostrando di essere un'associazione dai fini unicamente apostolici, estranea a qualsiasi attività di carattere sindacale e avulsa dalla politica, nonostante che la sua storia, anche recente, dimostrasse un'innegabile vicinanza al Partito popolare e a molti dei suoi dirigenti più illustri, a partire da don Sturzo, e un'attiva presenza nei movimenti professionali.

La "Tommaseo" riuscì però a salvarsi dallo scioglimento. Più che per la pretesa apoliticità, per l'intercessione di alcuni personaggi potenti. Uno fu fratel Alessandro Alessandrini, religioso delle Scuole cristiane<sup>66</sup>, direttore del segretario *Pro schola libera* dell'Azione cattolica e perciò assai ben introdotto negli ambienti ministeriali, con una chiara delega da parte dei vescovi; l'altro, il cui ruolo fu determinante, fu il gesuita padre Pietro Tacchi-Venturi<sup>67</sup>, l'abile tessitore delle relazioni fra la Santa Sede e lo Stato, principale attore della Conciliazione e, nel 1931, mediatore nella crisi che contrappose il regime e l'Azione cattolica<sup>68</sup>.

Padre Tacchi-Venturi il 21 dicembre 1925 prese carta e penna per scrivere direttamente a Benito Mussolini una lunga supplica<sup>69</sup> per risparmiare la "Tommaseo" da quella che pareva una morte certa, presentando al duce tutte le benemerite dell'associazione nei confronti del fascismo,

specie nei riguardi dell'applicazione della riforma Gentile, dichiarandola «pienamente aderente al regime». La lettera ricalcava l'ordine del giorno presentato il 26 novembre al congresso straordinario di Milano da Adelfo Negretti, il cui ruolo veniva enfatizzato tacendo sul fatto che solo pochi mesi prima, nel corso della seduta di aprile, il consiglio nazionale ne aveva chiesto addirittura l'espulsione. Scrisse il negoziatore gesuita: «Fedele al suo programma la N.T. si rifiutò di aderire al Partito Popolare, nonostante gli inviti del Segretario Politico Prof. Don Sturzo, alienatosi per questa cagione dal Segretario Generale dell'Associazione, l'on. Avv. Adelfo Negretti». Dunque, nonostante la profonda revisione condotta da Mario Lazzari al congresso di Orvieto, tesa a neutralizzare proprio la nefasta influenza di Negretti, egli non aveva affatto perso il suo potere, e anzi, veniva riabilitato.

La lettera sortì l'effetto. Già nel gennaio 1926 Adelfo Negretti poté comunicare ai soci che la "Tommaseo" avrebbe potuto continuare a svolgere le sue attività «a pari delle altre associazioni congeneri che agiscono nel regime e per il regime»<sup>70</sup>. Ma, francamente, non era chiaro a quali associazioni la "Tommaseo" fosse a questo punto "congenere", se a quelle dell'Azione cattolica o non piuttosto alle organizzazioni fasciste: l'associazione smise qualsiasi attività di tipo sindacale, appoggiandosi per queste alla Corporazione fascista della scuola; in compenso quest'ultima avrebbe sostenuto la "Tommaseo" nell'opera di formazione religiosa dei maestri e nella diffusione della dottrina cattolica nelle scuole. Un accordo evidentemente sbilanciato. La "Tommaseo" poté dirsi salva, ma era ormai tutt'altra cosa rispetto a quella nata nel 1906. La "Tommaseo" era diventata praticamente un'associazione di catechisti governativi.

Il consiglio nazionale si riunì di nuovo a Milano il 17 e 18 febbraio 1926 votando la necessità di apportare nuove modifiche allo statuto<sup>71</sup> per allinearlo a quanto previsto dalla nuova legge sulle associazioni: esso entrò in vigore già il 1° marzo 1926, approvato e adottato in tempi davvero strettissimi. Le modifiche statutarie sancivano la completa resa della "Tommaseo" alle richieste fasciste, annullando vent'anni di battaglie a sostegno dei maestri.

Tra le modifiche più evidenti vi era quella all'art. 3. Nella sua forma originaria esso suonava secco e lapidario: «L'Associazione è apolitica». Dopo il salvataggio, nel

1926 questa formula fu ampliata fino a recitare, con una plateale contraddizione *in terminis*: «L'Associazione è apolitica e svolge la sua attività secondo lo spirito e le norme del Governo, di cui vuole essere efficace collaboratrice per il miglioramento e per l'elevazione della scuola e dell'educazione nazionale».

### Un lungo declino

Questa scesa a patti con il fascismo alienò alla "Tommaseo" ogni possibile residua sponda con l'Azione cattolica, che di fatto la disconobbe. Si ebbe, nel corso del 1926, uno scambio di lettere<sup>72</sup> tra la vicepresidente della "Tommaseo" Maria Magnocavallo e la presidente dell'Unione delle Donne cattoliche Maddalena Patrizi: la maestra milanese, vedendo dissolversi attorno a sé l'associazione magistrale (il calo di adesioni fu verticale), chiese a più riprese di poter far confluire la "Tommaseo" nella grande organizzazione del laicato cattolico italiano, ma ottenne sempre dei secchi, anche se magari sofferti, dinieghi. Maddalena Patrizi spiegò chiaramente che la "Nicolò Tommaseo" si era troppo compromessa per poter entrare senza creare imbarazzi nei ranghi dell'Azione cattolica, l'unica associazione ufficialmente riconosciuta dal papa. L'unica possibilità era quella di sciogliersi e d'invitare i soci ad aderire personalmente, uno a uno, all'Ac. La Magnocavallo rifiutò sdegnata. S'aprì così per la "Tommaseo" una lunga agonia di quattro anni, al termine della quale, l'8 giugno 1930, i pochi soci rimasti (ormai meno di cinquecento) dovettero riconoscere impossibile proseguire, votando per lo scioglimento del sodalizio.

Nel 1926 l'associazione mostrò i suoi ultimi segni di vitalità organizzando, in occasione del sesto centenario francescano, il suo congresso ad Assisi (5-9 settembre)<sup>73</sup>, caratterizzandolo con delle vere e proprie lezioni sulla vita di san Francesco e sull'insegnamento della religione a cura di alcuni frati e di altri docenti di buona fama come lo stesso sindaco di Assisi, Arnaldo Fortini, cultore di studi sul Poverello; da segnalare anche la presenza tra i relatori di Egilberto Martire<sup>74</sup>, tra gli intellettuali cattolici più vicini al fascismo. Alla luce della riforma Gentile e delle limitazioni poste alla libertà d'associazione, sembrava quella la via da battere per la "Tommaseo", offrire ai suoi soci una formazione di qualità per affermarsi come la voce cristiana della scuola fascista; più

che un congresso, quello di Assisi fu una *summer school*, come oggi si direbbe, un corso d'aggiornamento.

Dai resoconti pare che l'iniziativa ebbe una buona riuscita, ma non riuscì ad avere seguito negli anni successivi. Nel 1927 si provò a replicare lo stesso *format* a Como, in occasione del centenario della morte di Alessandro Volta e dell'apertura del primo asilo d'infanzia a cura di Ferrante Aporti a Cremona, ma le adesioni furono scarsissime e il programma dovette essere drasticamente ridotto<sup>75</sup>.

Nel 1928 la presidenza fu assunta da Maria Magnocavallo, che aveva fatto parte degli organi direttivi quasi ininterrottamente fin dal 1906: non fu lei a proporsi, ma piuttosto tutti gli altri a dileguarsi<sup>76</sup>. Il presidente uscente Alfonso Ciavarella non si presentò nemmeno al congresso<sup>77</sup>, che si tenne a Torino sotto la protezione di don Bosco (beatificato nel 1929), mentre ad agosto Adelfo Negretti si dimise senza consegnare alla nuova presidente alcun archivio e lasciando l'associazione in balia dei suoi ancora molti creditori. Nelle testimonianze che di quel periodo ha lasciato la Magnocavallo emerge tutta la sua desolazione: la "Tommaseo" aveva perso ogni contatto con il *milieu* da cui era originata – il Partito popolare, l'Azione cattolica, il movimento sindacale cattolico – e il regime la schiacciò fino a soffocarla, negandole anche quel pur marginale posto nei suoi ranghi, di cui l'aveva illusa. Il suo tradimento non era dunque servito a nulla.

Il 27 agosto 1929, nell'ultima assemblea tenuta prima dello scioglimento, la presidente ammise la sconfitta nella relazione morale di fine anno sociale. Dopo aver ricordato con gioia la recente firma dei Patti Lateranensi, Maria Magnocavallo puntò il dito sui suoi predecessori, che le avevano lasciato un'associazione disarticolata, dispersa e in condizioni economiche disastrose:

Chi ha assistito alla riunione di Torino, chi da anni segue la vita dell'Associazione, ha dovuto persuadersi che, mentre nel 1923, la Riforma scolastica trovava la nostra Associazione in piena efficienza [...] e ricca di attività fattiva, tale efficienza numerica, tale attività fattiva, venivano, per una di quelle contraddizioni che non si possono spiegare, ma che s'incontrano sovente nella realtà della vita, minate da quelli stessi che riconoscevano santi e buoni i principi difesi dall'Associazione, e che di tali principi facevano pure la parte fondamentale del

nuovo orientamento spirituale nella scuola, la ragione principe della riforma stessa.<sup>78</sup>

Maria Magnocavallo, che pure aveva dimostrato in molte occasioni un'adesione entusiastica al fascismo, sembrava finalmente avanzare qualche dubbio nei confronti della lealtà del regime. Il cadere di Associazioni che l'avevano sempre contrastata, il sorgere di una nuova associazione al tutto affine per lo spirito di Fede e di Patria, invece che segnare il trionfo della Tommaseo, la quale, per la prima, e in ore torbide di pericolo, aveva additato ai maestri il loro dovere di educatori e cattolici e italiani, segnarono il principio di una rapida discesa.

Ma il tradimento più doloroso, ovviamente, era quello subito per mano dell'Azione cattolica, che la presidente della "Tommaseo" affermava con insolito coraggio, riconoscendo con franchezza come l'associazione da lei diretta avesse ormai esaurito il suo compito storico:

Né meno favorevole, alla ormai minata vita della Tommaseo, fu l'incremento sempre forte, l'espansione sempre più ampia, di quelle Associazioni cattoliche che pur, alle ben preparate reclute della Tommaseo, richiesero i loro primi propagandisti, e richiedono ancor oggi quelle forze che sono le più capaci a guadagnare le masse alla nuova attività.

La Tommaseo, è pur dovere riconoscerlo, nel suo sincero amore per la Religione e per l'Italia, nel sempre vivo desiderio di far la scuola realmente tempio di buona educazione (non era sorta proprio per quello?) guardò subito con viva simpatia alla nuova associazione sorella, e tutte le migliori sue forze generosamente prestò all'incremento delle associazioni cattoliche, ma... con sorpresa dolorosa, dovette in breve persuadersi che, se pur dall'uno e dall'altro campo si riconoscevano i suoi passati meriti, se pur si domandavano alle sue file, ben preparate, aiuti di propaganda, si riteneva però dai più avere la Tommaseo compiuta ormai la sua giornata di lavoro ed essere per lei giunto il momento di rientrare dignitosamente nel silenzio e nell'ombra.

Il 2 aprile 1930 una circolare annunciò la convocazione, per il seguente 8 giugno a Milano, dell'assemblea che avrebbe sancito lo scioglimento. Vi si opposero le sezioni di Vercelli e Reggio Emilia, quella di Genova si astenne, tutte le altre votarono per chiudere la più che ventennale storia della "Tommaseo". Entro il mese di ottobre la

commissione liquidatrice concluse i suoi compiti. Fu una fine senza gloria.

### ***Damnatio memoriae***

È anche a motivo di questa conclusione ingloriosa che, a giudizio di chi scrive, in seguito la storia della “Tommaseo” non fu mai scritta integralmente. L’Associazione italiana dei maestri cattolici (Aimc)<sup>79</sup> fondata nel 1946, di fatto, non riconobbe nella “Nicolò Tommaseo” le proprie radici ideali, nonostante alcuni episodici richiami ad essa; e comunque, quei richiami si riferivano sempre alla “Tommaseo” delle origini, quella dell’età giolittiana, del grande scontro tra maestri cattolici e maestri laici e socialisti d’inizio secolo, che nella temperie politica del secondo dopoguerra poteva colorarsi ancora di qualche significato. Riflesso di questa operazione più o meno consapevole di rimozione si ha nella ricerca storiografica. Non è casuale che essa ne abbia indagato piuttosto esaustivamente i primi anni, dalla fondazione alla crisi del 1909-10, trascurandone il seguito: essa – non potendo contare su un archivio organizzato, dato che Negretti lo disperse (e fu segretario per quasi diciassette anni, dal 1912 al 1928, sui ventiquattro complessivi dell’associazione, 1906-1930) - si basò infatti, inizialmente, soprattutto sulle testimonianze dei suoi protagonisti, che ovviamente non avevano motivo, nel dopoguerra, di ricordare la deriva filofascista seguita dalla loro associazione, per insistere invece sui suoi maggiori meriti, risalenti perlopiù agli anni lontani della fondazione. I primi tentativi di indagine storiografica s’imbattono in questi limiti: quello che risulta essere il primo studio, l’articolo di F. Manzotti, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*<sup>80</sup>, si ferma infatti alle soglie del fascismo, condizionando gran parte degli studi successivi. La “Tommaseo” perciò fece in seguito capolino in quasi tutte le ricerche sui maestri e la scuola all’inizio del Novecento che si svilupparono a partire dai primi anni Ottanta, dagli studi di Ester De Fort<sup>81</sup> in avanti, ma rimanendo sempre un soggetto semiconosciuto, di cui si parlava quasi per sentito dire.

Lo studioso che le ha riservato maggiore attenzione e il saggio finora più informato è senz’altro Luciano Pazzaglia, autore nel 1999 di più di sessanta pagine molto dense<sup>82</sup>, che avrebbero dovuto costituire la premessa a una monografia che è purtroppo rimasta solo in progetto; a

esso si può accostare il volume *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna», 1893-1993*<sup>83</sup>, curato da Pazzaglia con Mario Cattaneo per celebrare i cent’anni della rivista bresciana, che spesso aveva dato voce ai maestri cattolici. È proprio nelle more di quel progetto di ricerca che prese corpo l’ipotesi di uno studio interamente dedicato alla “Nicolò Tommaseo”, sollecitato anche dai saggi di Antonio Fappani su mons. Angelo Zammarchi<sup>84</sup> e di Carla Ghizzoni su Maria Magnocavallo<sup>85</sup>, alla vita e all’opera della quale nel 2005 l’autrice dedicò la monografia *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*<sup>86</sup>. Tuttavia, nonostante il moltiplicarsi degli studi, la natura della “Tommaseo” rimaneva difficile da cogliere nella sua evoluzione storica complessiva, soprattutto per l’assenza di un fondo archivistico ordinato.

È probabilmente per l’inconfessabile colpa di Negretti che dopo la Liberazione, tornata la democrazia, con i cattolici al potere in politica ed egemoni nelle lotte sindacali dei maestri elementari, il ricordo della “Tommaseo” non venne coltivato come ci si sarebbe forse attesi. Piacque consolarsi con l’alibi autoindulgente e assolutorio, vero a metà, di un’associazione un tempo gloriosa, strozzata poi dalla deriva autoritaria del regime. In una lunga memoria<sup>87</sup> resa da Maria Magnocavallo a Vittorino Chizzolini<sup>88</sup> nel dopoguerra, non vi è infatti alcun cenno alle scelte politiche assunte dall’associazione, facendo al contrario passare la versione per cui la “Tommaseo” fu vittima innocente del totalitarismo. Questo saggio tenta modestamente di colmare la lacuna, svelando il volto meno nobile dell’impegno associativo dei cattolici durante il fascismo; ma anche la loro cocente delusione.

ANDREA DESSARDO  
*LUMSA University*

- <sup>1</sup> A. Dessardo, *L'associazione magistrale "Nicolò Tommaseo". Storia di maestri cattolici, 1906-1930*, Ave, Roma 2018. Al volume si rimanda per gli approfondimenti.
- <sup>2</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Bari 1976; S. Jacini, *Storia del Partito popolare italiano*, La Nuova Cultura, Napoli 1971; F. Malgeri, *Partito popolare italiano*, in A. Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, Enciclopedia italiana, Roma 2011, vol. I, pp. 1109-1122.
- <sup>3</sup> G. Vecchio, M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Carocci, Roma 2002; C. Pelosi (a cura di), *Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli dal 1891 al 1926*, Morcelliana, Brescia 1978. Un'ampia bibliografia in G. Gonzi, *Giuseppe Micheli presidente dell'Associazione magistrale "Nicolò Tommaseo", 1911-1919*, in G. Gonzi, A. Giacomantonio, L. Salvarani (a cura di), *Avventure dell'educazione. Studi in onore di Enver Bardulla*, Anicia, Roma 2016, pp. 199-220.
- <sup>4</sup> V. ad vocem A. Canavero in *DBI* (2009).
- <sup>5</sup> F. Molinari, ad vocem, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/2, pp. 858-859; L. Zambotti, ad vocem, in G. Chiosso, R. Sani (a cura di), *Dizionario biografico dell'educazione (DBE)*, Editrice Bibliografica, Milano 2013.
- <sup>6</sup> A. Possieri, ad vocem, in *DBI*, 2013.
- <sup>7</sup> Gaetano Salvemini ne commentò l'azione in questi termini: «L'on. Montesor si guarderà bene dal presentare apertamente e sistematicamente alla Camera il programma scolastico dei clericali. Egli lavorerà molto nei corridoi e negli uffici della Minerva. Impetrerà concessioni di sedi di esami e di pareggiamenti alle scuole clericali, prenderà sotto la sua protezione i pochi professori clericali e i molti professori desiderosi di buoni trasferimenti, e cercherà di costituire con essi una controfederazione; farà nominare supplenti il maggior numero possibile, e poi si darà un gran da fare per una leggina pro-supplenti. Lavorerà, insomma, molto e parlerà poco. E dopo quattro o cinque anni appariranno i frutti del suo lavoro sistematico» (L. Borghi, B. Finocchiaro (a cura di), *Gaetano Salvemini. Scritti sulla scuola*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 854; anche in A. Gaudio, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia 1995, p. 17). Vedi anche L. Lombardi, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>8</sup> A. Cova, ad vocem, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, vol. II, pp. 347-349; Angelo Mauri 1873-1936. Contributi per una biografia, in «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», XXIII (1988), 1.
- <sup>9</sup> Per un approfondimento circa il contributo di don Sturzo in campo educativo, vedi L. Todaro, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>10</sup> A. Barausse, *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo, 1901-1925*, La Scuola, Brescia 2002.
- <sup>11</sup> Nuove conquiste nelle terre redente, in «*L'Istruzione primaria*», marzo 1919.
- <sup>12</sup> Si vedano a tal proposito le lettere di Adelfo Negretti al presidente conservate tra la corrispondenza di Giuseppe Micheli nell'archivio della Biblioteca Palatina di Parma (MIC POL/I/10).
- <sup>13</sup> M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1994, p. 225.
- <sup>14</sup> Un'ampia cronaca in *L'atteggiamento della N. Tommaseo prima e durante lo Sciopero. Un po' di storia*, in «*L'Istruzione primaria*», giugno 1919.
- <sup>15</sup> S. Spadea, ad vocem, in *DBE*; R. Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, Parma, PPS, 1999, p. 530-535.
- <sup>16</sup> Biblioteca Palatina di Parma, Archivio Micheli-Mariotti, MIC POL/I/10, fasc. 89: lettera 11 novembre 1912, R. Zileri Dal Verme a G. Micheli.
- <sup>17</sup> Ne facevano parte Alessandro Stoppato, Angelo Valvassori Peroni, Antonio Baslini, Carlo Calisse, Giuseppe Micheli, Luigi Montesor, Giulio di Rodinò, Marcello Grabau, Luigi Federzoni, Agostino Camerani, Cesare Nava, Ferdinando Nunziantè, Giuseppe De Capitani, Angelo Passerini, Girolamo Coffari.
- <sup>18</sup> Cfr. L. Pazzaglia, *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, in Id. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999, pp. 529-593.
- <sup>19</sup> M. Cattaneo, L. Pazzaglia (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società* in «*Scuola italiana moderna*», 1893-1993, La Scuola, Brescia 1997.
- <sup>20</sup> Cfr. G. Tognon, Benedetto Croce alla Minerva. *La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, pp. 255-265.
- <sup>21</sup> C. Betti, *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, Centro editoriale toscano, Firenze 1998.

- <sup>22</sup> M.A. D’Arcangeli, *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*, Pioda, Roma 2000; P. Guarnieri (a cura di), *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, Bettini, Sondrio 1986; Ead., *Luigi Credaro tra filosofia e pedagogia*, Le Monnier, Firenze 1979.
- <sup>23</sup> Cfr. A. Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste, 1918-1923*, La Scuola, Brescia 2016.
- <sup>24</sup> G. Tognon, Benedetto Croce alla Minerva, cit., p. 243.
- <sup>25</sup> Ibidem.
- <sup>26</sup> G. Chiosso, ad vocem, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, vol. III/2, pp. 528-529; Id., ad vocem, in *DBE*.
- <sup>27</sup> M. Cattaneo, L. Pazzaglia (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna», 1893-1993*, La Scuola, Brescia 1997.
- <sup>28</sup> F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, il Mulino, Bologna 2012, p. 16.
- <sup>29</sup> C. Ghizzoni, *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento. Il contributo di Maria Magnocavallo (1869-1956)*, La Scuola, Brescia 2005.
- <sup>30</sup> «L’Istruzione primaria», febbraio 1921.
- <sup>31</sup> A. Comi, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>32</sup> Archivio ISACEM, Fondo Tommaseo b. 3 fasc. 16; F. Mattana a E. Andreasi Bassi, 28 aprile 1920.
- <sup>33</sup> Giudizio critico de “*La Civiltà cattolica*” nell’indirizzo della “*Nicolò Tommaseo*”, in «*La Civiltà cattolica*», IV, 1920, p. 178.
- <sup>34</sup> G. Tognon, Benedetto Croce alla Minerva, cit., p. 261.
- <sup>35</sup> A. Barausse, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>36</sup> Archivio storico della Camera dei Deputati (ASCD), Carte di deputati, Adelfo Negretti, fasc. 3.1, Lettera personale di Bartolomeo Vogliolo, 20 luglio 1921.
- <sup>37</sup> ASCD, Carte di deputati, Adelfo Negretti, fasc. 1.6. Lettera 18 febbraio 1921.
- <sup>38</sup> «*Vita magistrale*» il 20 gennaio 1922 citava il «*Corriere magistrale*», che a sua volta aveva ripreso alcuni testi dalla rivista torinese, sulla quale abbiamo ricostruito l’intera vicenda.
- <sup>39</sup> F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito popolare italiano*, Morcelliana, Brescia 1969.
- <sup>40</sup> L. Pazzaglia, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile*, in G. Chiosso (a cura di), *Opposizioni alla riforma Gentile*, Centro studi sul giornalismo piemontese “C. Trabucco”, Torino 1985; Cfr. L. Ceci, *Il dibattito sull’insegnamento della religione tra le due guerre*, in L. Caimi, G. Vian (a cura di), *La religione istruita. Nella scuola e nella cultura dell’Italia contemporanea*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 117-142; G. Tognon, *La riforma Gentile*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l’Europa*, Enciclopedia italiana, Roma 2016; Id., *La riforma scolastica del ministro Gentile (1922-1924)*, in G. Spadafora (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia, la scuola*, Armando, Roma 1997, pp. 319-340; M. Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2000; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime, 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1996.
- <sup>41</sup> La vicenda è descritta in A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall’Unità al fascismo*, Morcelliana, Brescia 1993, pp. 630-631. Negretti era stato infatti eletto nel collegio di Siena-Arezzo-Grosseto.
- <sup>42</sup> Il gruppo aveva deliberato di astenersi, ma un manipolo – oltre a Negretti, spiccavano Cavazzoni, Martire, Mattei Gentili – votò a favore. Cfr. R.A. Webster, *La croce e i fasci*, Feltrinelli, Milano 1946, pp. 125ss.
- <sup>43</sup> Cfr. A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all’alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2013; A. Guasco, R. Perin, *Pius XI: Keywords*, Lit Verlag, Münster, 2010; *Pio XI nella crisi europea. Pius XI im Kontext der europäischen Krisis*, Ca’ Foscari, Venezia 2016.
- <sup>44</sup> I. Palombi, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>45</sup> Entrate lit. 44.870,05; Uscite lit. 95.904,90. Cfr. «*Scuola italiana moderna*», n. 13 a. XXXIV 17 gennaio 1925.
- <sup>46</sup> C. Desinan, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>47</sup> Amplessima la cronaca in Il pellegrinaggio magistrale a Zara e il XIII Congresso Naz. della “N. Tommaseo” dal 7 al 9 settembre 1924, in «*Scuola italiana moderna*» n. 39-40 a. XXXIII.
- <sup>48</sup> XIII Congresso nazionale della “Nicolò Tommaseo”. Guida ricordo agli ospiti congressisti, Sandron, Palermo 1924.
- <sup>49</sup> C. Ghizzoni, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>50</sup> G. Chiosso, ad vocem, in *DBE*.
- <sup>51</sup> Il discorso di Balbino Giuliano tracciava chiaramente gli indirizzi della politica interna ed estera del fascismo che si apprestava a diventare dittatura, (in). *Il discorso di Negretti, dalla cronaca della rivista magistrale trentina «Diritti e doveri», chiaramente rivendicava all’Italia l’intera Dalmazia:*

- <sup>52</sup> Il pellegrinaggio magistrale a Zara, cit., p. III.
- <sup>53</sup> Il riferimento è allo stemma della Dalmazia: tre teste di leopardo coronate disposte a triangolo col vertice in basso.
- <sup>54</sup> Il pellegrinaggio magistrale a Zara, cit., p. XI.
- <sup>55</sup> Cfr. «*Scuola italiana moderna*» n. 10 a. XXXIV, 20 dicembre 1924.
- <sup>56</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 13 a. XXXIV 17 gennaio 1925.
- <sup>57</sup> Comunicazioni del Presidente centrale, in «*Scuola italiana moderna*», n. 31 a. XXXIV (1925).
- <sup>58</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 25, 25 aprile 1925.
- <sup>59</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 29, 23 maggio 1925.
- <sup>60</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 35 a. XXXIV, 15 luglio 1925.
- <sup>61</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 36 a. XXXIV, 31 luglio 1925.
- <sup>62</sup> Nella “Nicolò Tommaseo”, in «*Scuola italiana moderna*», n. 2 a. XXXV 20 ottobre 1925.
- <sup>63</sup> Il testo dell’ordine del giorno è pubblicato in F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari 1966, pp. 484-485.
- <sup>64</sup> Cfr. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime, 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 293.
- <sup>65</sup> Vedi A. Barausse, *L’Unione Magistrale Nazionale*, cit., p. 609ss.
- <sup>66</sup> La biografia a cura di M. Sborchia, *Un educatore apostolo. Fratel Alessandro E. Alessandrini delle Scuole cristiane*, AeC-AEI, Roma 1963 ha toni e finalità quasi agiografiche; per informazioni più obiettive, anche se meno circoscritte, v. A. Gaudio, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia 1995.
- <sup>67</sup> G. Castellani, *Notizie biografiche del P. Pietro Tacchi Venturi S. I.*, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, Roma 1958
- <sup>68</sup> Cfr. P. Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l’Azione cattolica*, LEV, Città del Vaticano 2012.
- <sup>69</sup> F. Margiotta-Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, cit., pp. 479-481.
- <sup>70</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 15 a. XXXV, 30 gennaio 1926.
- <sup>71</sup> Associazione Magistrale Italiana “Nicolò Tommaseo”, Statuto sociale, Pietro Graziano, Napoli 1926. Lo statuto era firmato dal Consiglio direttivo: Alfonso Ciavarella (presidente), Maria Magnocavallo, Mario Lazzari (vicepresidenti), Luigi Evangelisti, Carlo Regalli, Elia Fabbri, Lazzaro Schivardi (amministratore).
- <sup>72</sup> Diverse sono riprodotte in appendice a C. Ghizzoni, *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*, cit.; vedi in particolare p. 471.
- <sup>73</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 36 a. XXXV 31 luglio 1926 e n. 37, 15 agosto 1926; Per la scuola e per la vita. Relazione morale Assisi, in «*Scuola italiana moderna*», n. 39-40 a. XXXV, 20 settembre 1926.
- <sup>74</sup> G. Ignesti, Martire Egilberto, in *DBI*, vol. 71 (2008), ad vocem; D. Sorrentino, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico». I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia 1980; Id., *Egilberto Martire, religione e politica: il tormento della «conciliazione»*, Studium, Roma 1993.
- <sup>75</sup> «*Scuola italiana moderna*», n. 36 a. XXXVI, 30 luglio 1927 e n. 38, 31 agosto 1927.
- <sup>76</sup> Resoconto dell’anno sociale 1928-1929, in «*L’Educazione nazionale*» a. XI n. 10, ottobre 1929.
- <sup>77</sup> Da un verbale della direzione della sezione di Trieste del 29 dicembre 1927 si viene però a sapere di una sua grave malattia («è di nuovo gravemente ammalato»), tale da risultare inutile lo scrivergli (ASE, AMI Tommaseo, Sezione di Trieste, Quaderno di protocollo 15 novembre 1923 – 20 giugno 1929: 29 dicembre 1927). È perciò verosimile che non fosse stato presente nemmeno a Como, di fatto rinunciando alla presidenza.
- <sup>78</sup> Ivi.
- <sup>79</sup> L. Pazzaglia, *L’Aimc nella storia del movimento cattolico*, in *AIMC (a cura di), 50 anni al servizio della scuola e del Paese*, AIMC, Roma 1997, pp. 92-136.; R. Sani, *Le associazioni degli insegnanti cattolici nel secondo dopoguerra, 1944-1958*, La Scuola, Brescia 1990.
- <sup>80</sup> F. Manzotti, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*», a. 52, fasc. 4., 1965, pp. 463-488.
- <sup>81</sup> E. De Fort, *L’associazionismo magistrale dall’inizio del secolo alla Prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Storia della scuola e storia d’Italia dall’Unità ad oggi*, De Donato, Bari 1982, pp. 191-205; Ead., *I maestri elementari italiani dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «*Nuova Rivista Storica*», 68 (5-6), (1984), pp. 527-576; Ead., *Maestri e maestre in Italia dalla fine dell’antico regime alla salita al potere del fascismo. Nascita e sviluppo di una professione*, in «*Historia y Memoria de la Educación*» 1 (2014), pp. 113-129;

- <sup>82</sup> L. Pazzaglia, *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, in Id. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999, pp. 529-593.
- <sup>83</sup> M. Cattaneo, L. Pazzaglia (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società* in «*Scuola italiana moderna*», 1893-1993, La Scuola, Brescia 1997.
- <sup>84</sup> A. Fappani, Mons. *Angelo Zammarchi, un sacerdote a servizio della scuola*, in M. Cattaneo, L. Pazzaglia (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società* in «*Scuola italiana moderna*», 1893-1993, cit., pp. 323-346.
- <sup>85</sup> C. Ghizzoni, *Dall'aula alla redazione. Il contributo di Maria Magnocavallo*, M. Cattaneo, L. Pazzaglia (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società* in «*Scuola italiana moderna*», 1893-1993, cit., pp. 347-387.
- <sup>86</sup> Ead., *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento. Il contributo di Maria Magnocavallo (1869-1956)*, La Scuola, Brescia 2005.
- <sup>87</sup> ASE (Arch. Storia Educazione in Italia), Fasc. Tommaseo, “*Sulla storia della Tommaseo*”, *Quaderno “Preziosissimo” 1906-1930 (Maria Magnocavallo a Vittorino Chizzolini)*, s.d., p. 19. Recentemente pubblicata in appendice a A. Dessardo, *L'associazione magistrale “Nicolò Tommaseo”. Storia di maestri cattolici, 1906-1930*, Ave, Roma 2018, pp. 270-279.
- <sup>88</sup> L. Caimi, *Modernità educatrice. Cattolici tra fascismo e democrazia*, ELS La Scuola, Brescia 2017